

Perché il dialetto a scuola

A tutti è noto quanto negli ultimi cinquant'anni il nostro modo di comunicare abbia subito repentine trasformazioni, ma è anche altrettanto chiaro che il nostro dialetto ha avuto in sorte un rapidissimo ed inesorabile declino: con la scolarizzazione di massa, in breve tempo, la nostra parlata è stata accantonata, trascurata, dimenticata. Quella che si era mantenuta pressoché inalterata per secoli, nell'arco di pochi decenni si è vista denigrare e rigettare, quale parlata *'di vilàn ingnurànt'* dei villani ignoranti, non solo dal mondo della scuola ma dagli stessi parlanti, portati a ravvisare in essa un indice di inferiorità sociale. Certo, il nostro dialetto era la lingua di una comunità rurale, di gente semplice, incolta, ma con una ricchezza lessicale straordinaria, di voci legate alla campagna, alle stagioni, ai raccolti, agli attrezzi e a lavori e mestieri sempre praticati con consapevolezza e competenza, oggi scomparsi, o trasformati radicalmente dall'avvento delle macchine.

Proprio allo studio di questa lingua *'rustica'*, ormai in fase di inarrestabile dileguo, si è proceduto nel corso degli ultimi anni, mettendone in evidenza la preziosità, per avere le sue radici in quel latino parlato dai coloni romani insediatisi nella zona di Voghiera e Voghenza e nelle terre alte del nostro territorio, allora paludoso e malsano e per secoli ben poco ambito e frequentato.

Per fortuna, recentemente, le istituzioni hanno dimostrato una certa attenzione verso la cultura vernacolare e le produzioni in dialetto, sostenendo varie attività volte a porre in risalto le peculiarità della nostra parlata.

Un'iniziativa che si ritiene estremamente significativa ed importante, che ha subito trovato il sostegno del "Tréb dal tridèl"¹, riguarda il progetto di coinvolgimento delle scuole in un'opera di riscoperta e di valorizzazione del dialetto ferrarese. Sarà un lavoro ad ampio respiro, che richiederà tempo e pazienza, iniziato già da qualche anno in alcune scuole e pure presso la Biblioteca Bassani, ma che fa già presagire validi risultati. I ragazzi sono condotti a conoscere semplici filastrocche, fiabe, giochi e usanze dei bambini di tanto tempo fa, ma anche, a seconda dell'età, elementi grammaticali, morfologici e sintattici, del dialetto, comparati con gli analoghi dell'italiano. Ma ciò che più conta è l'acquisizione di elementi della storia, antica e recente, del nostro territorio e della nostra gente, con la conoscenza della lingua, degli usi e costumi di un tempo, nel rispetto delle nostre tradizioni. Tutto questo risulta determinante in momenti di globalizzazione, quando per istituire un dialogo consapevole e corretto, di reciproco rispetto nel rapporto con altre culture, bisogna anche conoscere e rispettare le proprie radici, per avere qualcosa da proporre e da prospettare a confronto, per non trovarsi solo nella necessità di ascoltare, di accogliere e di accettare.

¹ "Accademia del cruschello", cenacolo di cultura dialettale ferrarese, fondato a Ferrara nel 1982 ad opera di autorevoli esponenti dell'ambito culturale, sociale e politico.

È inoltre fondamentale far conoscere ai ragazzi quelle strutture linguistiche della nostra parlata essenziali per essere in grado almeno di continuare a leggere e a consultare i documenti, di produzione spontanea o di studio, che resteranno per i giovani di domani, per non dimenticare, quando davvero non ci saranno più quelli che, ancora, continuano a parlare questo bellissimo dialetto e che, ancora, possono ricordarci le storie e le fiabe che ci raccontavano i nostri nonni, mentre con esse ci trasmettevano semplici e solide regole di vita.

Mi piace ricordare qui quello che hanno scritto i ragazzi della Classe IV A della Scuola primaria “G. Pascoli” di Ferrara, al termine del ciclo di incontri sul nostro dialetto:

Amìgh

Int la mié clas a vrésan che tant amìgh agh fùs,
che tanta amicizia la s'unés.
Tanti vòlt an savén cusa fàr
parché ognùn ad nu l'è abituà da par lu a zùgàr:
i zùgàtul mecànich i s'fà isulàr
e mai in società partecipàr.
Da la Rivana du “zùvan da na volta” i s'à mandà,
che com i zùgàva lór da putìñ i s'à cuntà:
in diés, vint i s'truvàva
e par tanti ór i s'la pasàva,
i so zógh i jéra ad fortuna
parché dla munéda an gh'in jéra nisuna.
Nuàltar putìñ as séñ dit:
« Pruvénja anca nu a fàr com i s'à dit ?
Žughénja
a la lipa
a tavèla
a pajéta
a la cut
a busòla?
E sperén che l'amicizia che l'univa lór
la pósa funziunàr par nu ançór!”

Amici

Nella mia classe vorremmo che ci fossero
tanti amici, che tanta amicizia ci unisse.
Tante volte non sappiamo cosa fare
perché ognuno di noi è abituato a giocare da
solo: i giocattoli meccanici ci fanno isolare
e mai partecipare in società.
Dalla “Rivana” due “giovani di una volta” ci
hanno mandato, che ci hanno raccontato come
giocavano loro da bambini: si trovavano in dieci
o venti e per tante ore se la spassavano,
i loro giochi erano di fortuna
perché della ‘moneta’ non ce n'era nessuna.
Noi bambini ci siamo detti:
“Proviamo anche noi a fare come hanno detto?
Giochiamo
alla lippa
a tavella
a paglietta
a nascondino
a buchetta?
E speriamo che l'amicizia che univa loro
possa funzionare per noi ancora!”

Il presidente del “Tréb dal tridèl”

Floriana Guidetti Bacilieri